

## Dialogo

Chi tiene per certa una cosa, ne è poi veramente persuaso?

MICHAIL J. LERMONTOV, *Un eroe del nostro tempo*.

Quell'anno a Berkeley avevo deciso di tenere delle lezioni sulla divinazione romana, leggendo in traduzione inglese il testo del *De divinatione* di Cicerone. La natura di un corso «undergraduate» in materie classiche negli Stati Uniti può essere molto diversa rispetto a quella di una classe di studenti che frequentano corsi analoghi nelle università italiane. A parte le ovvie differenze nella composizione etnica (neri, bianchi, asiatici di vari paesi, ecc.) o religiosa (protestanti di chiese diverse, cattolici, ebrei, musulmani, atei, laici, new age, ecc.), negli orientamenti alimentari (vegetariani duri, meno duri, onnivori, ecc.), oltre al variegato spettro di orientamenti sessuali sussistono poi differenze legate al tipo di estrazione sociale. Soprattutto però le differenze maggiori si registrano in relazione al tipo di dipartimento da cui gli studenti provengono, visto che a livello «undergraduate» certi corsi di «classics» sono frequentati non solo da classicisti o letterati in genere, come avviene da noi, ma anche da biologi, chimici, ingegneri, scienziati insomma, o altro, che per vari motivi hanno scelto di aggiungere anche questa esperienza al loro curriculum.

Dunque, mi pare che in classe quella volta ci fossero diversi studenti che venivano da ingegneria, da biologia e da altri corsi scientifici; poi una studentessa

appartenente al dipartimento di Comparative Literature, vale a dire un luogo in cui si impara essenzialmente a problematizzare qualsiasi cosa, soprattutto se normalmente ritenuta evidente e definita; c'era poi una ragazza molto simpatica che era figlia di un'astrologa di professione, la quale, dalle medesime pratiche divinatorie che studiavamo a lezione, ricavava i soldi per pagarsi le tasse universitarie e venire a seguire il mio corso, oltre che l'immagine della propria autostima in termini familiari. Ora, il *De divinatione* di Cicerone è un'opera in cui si affronta nientemeno che questo argomento: si può predire il futuro? Ovvero, per formulare il problema in modo meno sintetico: i profeti, le profetesse, i pazzi, gli invasati, gli astrologhi, quelli che traggono auspici dai dadi, dalle foglie degli alberi sacri, coloro che osservano il volo degli uccelli, che spiegano i sogni, che leggono le viscere degli animali – insomma, tutto il molteplice e variopinto mondo di indovini che popolava l'antichità classica era in possesso di una vera scienza della predizione oppure no? Questo problema affrontato da Cicerone si trasformò ben presto in una domanda che suscitò una vivace discussione all'interno della classe – anzi, un vivace *dialogo*. Ma che cos'è propriamente un dialogo? Di fronte a una domanda del genere, mi è difficile resistere alla tentazione di aprire una (brevissima) parentesi filologica.

Tutti conosciamo il significato di questa espressione, naturalmente, ma risalire alle sue origini etimologiche rende senz'altro più affascinante la pratica comunicativa che così si designa. Diciamo subito che «dialogo» è una parola greca, come spesso accade, quand'è in gioco il lessico linguistico o filosofico, in cui si riconosce subito un termine di enorme importanza e significato: *lógos*. Ora *lógos* per i Greci

designa propriamente sia la «parola» – è infatti un derivato dal verbo *légo*, «dire», «parlare» – sia piú in generale il «discorso», il «racconto»: con *lógos* però, e questo costituisce il passaggio piú interessante, si designa anche quella facoltà che sta *dietro* alla parola o il discorso, ossia il pensiero, l'intelletto. Diciamo che il *lógos* per i Greci è una parola-intelletto, un discorso-ragione, una dimensione in cui il pensiero si fa parola e viceversa. In effetti quando si parla, o si racconta qualcosa, si mettono contemporaneamente in moto i nostri processi mentali – mentre il pensiero, la ragione trovano il modo di estrinsecarsi, e anche di organizzarsi, proprio attraverso il linguaggio. O perlomeno è cosí che la vedevano i Greci. Ma se il *lógos* è un discorso-ragione, che cos'è allora un *diá-logos*?

Come si vede, a questo punto entra in gioco un preverbio, *dia-*, una particella che indica prima di tutto una «divisione». Per lo stesso motivo, però, *dia-* designa anche un movimento «attraverso» qualcosa, in senso spaziale; mentre in senso temporale implica una «durata» (quando si va “attraverso” il tempo), un «intervallo» (quando il tempo “si divide”), una «successione» (quando il tempo si articola in tante porzioni). Questo è il significato di *dia-* per i Greci. Di conseguenza, preceduto da questa particella il *lógos* diventa un discorso-ragione che procede attraverso, in successione, per intervalli, «diviso» fra due o piú *agenti* che lo mettono in movimento. Allo stesso modo il *lógos*, quando è preceduto da *epi-* che significa «sopra», diventa un discorso-ragione che si sovrappone, che chiude, un «epilogo» appunto; e quando è preceduto da *kata-*, che significa «giú da», diventa un discorso-ragione che va per l'ingiú, cioè una lista, che corre dall'alto verso il basso, un «catalogo» appunto. Riportato alle sue origini etimologiche un dia-

logo/*diálogos* si presenta dunque come un movimento di discorso e di pensiero che procede “attraverso”, con interruzioni, intervalli, successioni, in una sorta di polifonia nella quale i *lógoi* dei singoli agenti si vengono man mano componendo. Questo dunque accadde a noi, in quella classe di Berkeley tanti anni fa, quando avviammo il nostro «dialogo». Cicerone ci aveva rivolto una domanda, «si può dar credito alla divinazione?» A questo punto il *lógos* prese a dividersi, ad articolarsi, a comporsi, in una piccola polifonia caratterizzata da una grande vivacità.

Dunque, debbo dire che restai quasi stupito dalla decisione con cui il gruppo “scientista” rifiutava qualsiasi possibilità di rispondere «sì» alla domanda che era sorta, ossia se si può dar credito alla divinazione. Rispondevano «no» semplicemente perché i metodi cui si fa ricorso in queste pratiche non corrispondono a quelli della scienza, punto e basta. Di conseguenza, anche il mio corso risultava sí curioso, ma in definitiva poco produttivo, si trattava solo di superstizioni. Al che io tentavo di rispondere che, se si vuole capire una cultura, occorre sforzarsi di entrare nei suoi quadri mentali piú caratteristici, come nella fattispecie quelli rappresentati dalla divinazione per i Romani, anche e soprattutto quando non corrispondono ai nostri. Di fronte alla decisione degli scienziati, la reazione della figlia dell’astrologa fu gentile ma ferma: ci sono cose che non possono essere sottoposte a verifica scientifica, mentre molti fenomeni ritenuti inaccettabili e inspiegabili dalla scienza solo cento anni fa, in seguito sono stati accettati e spiegati. Quanto alla studentessa di Comparative Literature, ella ribatté dicendo che, a suo parere, i veri superstiziosi erano in realtà biologi e ingegneri, i quali riponevano nel pensiero scientifico lo stesso tipo di fede cieca che molti ripongono ne-

gli astri o nel soprannaturale. La medesima proseguí il suo ragionamento con una distinzione che lí per lí parve promettente: che lei, cioè, non avrebbe avuto nessuna difficoltà ad accettare che qualcuno andasse privatamente dall'astrologo; ma avrebbe concesso mal volentieri la stessa libertà a Nancy Reagan (la moglie del presidente precedente, la quale pare fosse una patita di queste pratiche), perché non le piaceva l'idea che una persona, la quale poteva influenzare il destino di un'intera nazione, orientasse le sue opinioni in base all'oroscopo. Come dicevo, la proposta parve lí per lí sensata e promettente. Si trattava infatti di distinguere in base al ruolo e alla funzione sociale, diciamo all'impatto pubblico, che poteva essere esercitato da persone che avevano fede in pratiche come l'astrologia, scoraggiando la loro libertà di avvalersene – già, ma come? Ricorrendo alla *moral suasion*? Suscitando una sorta di riprovazione sociale? Soprattutto, però, il problema che si presentò fu un altro. Qualche tempo prima il presidente in carica, Bill Clinton, reduce dall'affaire Monica Lewinsky, era apparso in televisione dicendo: «Ho peccato, ho peccato, e voglio pentirmi», lasciando anche intendere che sarebbe stato disposto a sottomettersi a un «pastoral counseling», in pratica a un ciclo di incontri con un pastore della sua Chiesa perché lo aiutasse a ritrovare la retta via. A questo punto si affacciò il dubbio che, se si negava a Nancy Reagan la possibilità di influire sui destini della politica americana su suggerimento di un astrologo, qualcuno (un laico per esempio) avrebbe potuto reagire lamentando che, nel caso del presidente Clinton, i destini della politica americana venissero decisi sotto l'influenza di una persona che credeva comunque nel soprannaturale. Questo però avrebbe provocato l'immediata reazione

dei cristiani o degli ebrei presenti, i quali non avrebbero accettato volentieri l'idea che la Bibbia fosse messa sullo stesso piano dell'oroscopo. Oltre tutto, alcuni degli scienziati, per loro stessa ammissione, erano credenti. In ogni caso – questo però lo aggiungo adesso – volenti o nolenti i miei studenti, tutti o quasi, erano membri di un paese in cui i presidenti eletti giurano sulla Bibbia, il dollaro reca la scritta «In God we trust» e, almeno stando alle affermazioni di Ian McEwan, il 90 per cento dei cittadini si dice certo dell'esistenza di Dio, il 53 è creazionista, il 44 ritiene che Gesù tornerà a giudicare i peccati e solo il 12 si riconosce nell'evoluzionismo<sup>1</sup>. Il pastore che dava saggi consigli a Clinton, insomma, nella società americana godeva di una posizione ben altrimenti solida rispetto all'astrologa di Nancy Reagan o alla madre della mia studentessa. Un bel pasticcio, da qualsiasi parte lo si prendesse.

La discussione finì dunque per imboccare una via tanto inattesa quanto, per me, interessante, perché si concentrò interamente su una domanda *diversa* da quella iniziale: ossia, come si può discutere di certe cose, assai delicate, senza offendere i sentimenti altrui? Conclusione assai berkeleyana, almeno in quel periodo, quando le parole d'ordine più ricorrenti nei corridoi dell'università erano «Non vorrei urtare i tuoi sentimenti, però...»; «Ti sto chiedendo di rispettarci in quanto...»<sup>2</sup>. Tale atteggiamento corrispondeva al manifestarsi del cosiddetto *politically correct*: se non altro nel senso che, in un contesto in cui si trovano

<sup>1</sup> I. MCEWAN, *Blues della fine del mondo*, Einaudi, Torino 2008, p. 11.

<sup>2</sup> «I don't want to hurt your feelings, but...»; «I am asking you to respect me as...»

a convivere persone inevitabilmente caratterizzate da provenienze etniche, culturali, modi di pensiero, orientamenti religiosi o sessuali di tipo profondamente divergente, se si vuole continuare a parlarsi l'un l'altro di cose non banali per far proseguire la conoscenza, la prima necessità che si impone è quella di cercare di non offendersi reciprocamente.